



## «CHE COSA SI PUÒ DIRE»

### LE RIVISTE DI POESIA ITALIANA FRA ANNI SETTANTA E OTTANTA

CLAUDIA CROCCO – *Università di Trento*

Negli ultimi cinque anni si è tornati a studiare le riviste degli anni Settanta e Ottanta con uno sguardo aperto, finalizzato appunto a studiare e non solo ad etichettare sulla scia di categorie già determinate. L'articolo considererà non il canone antologico, bensì quello "saggistico" delle riviste: ovvero quali autori del passato ormai concluso vengono indagati, quali maestri del presente, quali autori stranieri, quali punti di riferimento teorico. Ricostruire i punti nevralgici del dibattito poetico può rivelarsi utile per far luce su uno dei decenni di maggior cambiamento della poesia italiana. Si mostrerà che molte delle riviste di poesia degli anni Settanta e Ottanta, infatti, vengono fondate come tentativo di riempire il presunto "vuoto" letterario del decennio precedente; di conseguenza sono una officina di sperimentazione rilevante, trasversale alle correnti letterarie più note. Le riviste oggetto di studio sono le seguenti: «Tabula», «Tam Tam», «Altri termini», «Scarto minimo».

The academic interest towards the magazines of the Seventies and Eighties, in the last five years, has been marked by an open gaze, aimed precisely at studying and not just at labeling in the wake of already determined categories. This article aims to investigate not the anthological canon, but the "essayistic" one of the magazines: that is, which authors of the now concluded past are investigated, which "maestri" of the present, which foreign authors, which theoretical points of reference are investigated. Reconstructing the focal points of the poetic debate can be useful in shedding light on one of the decades of greatest change in Italian poetry. It will be shown that many of the poetry magazines of the Seventies and Eighties, in fact, were founded as an attempt to fill the presumed literary "void" of the previous decade; consequently they are a relevant experimentation workshop, transversal to the most known literary streams. The journals studied are the following: «Tabula», «Tam Tam», «Altri termini», «Scarto minimo».

## 1 LA POESIA

Questo articolo deve il suo titolo a quello che Franco Cavallo, direttore di «Altri termini», dà alle miniantologie di autori che pubblica su questa rivista, a partire dal numero 8. La prima selezione è preceduta da due pagine introduttive, delle quali possiamo riprendere un paio di paragrafi:

E allora: della poesia – che cosa si può dire? Nulla, o quasi nulla; a parte il fatto che occorre quasi disperatamente continuare a farla, o a cercare di farla, anche quando ciò può apparire inutile e stanca ripetizione di eventi già accaduti, di immagini già evocate. E ciò per *l'intrinseca necessità che la poesia ha di essere fatta, che la parola ha di essere detta (o scritta)*.

Ma fare poesia, oggi, in questo immenso occidente che sta diventando la nostra vita, e dopo il feroce processo di spoliazione e di ridimensionamento che ha subito la figura del poeta negli ultimi decenni, significa ancora perpetuare atto di prostituzione che ricaccia violentemente il soggetto (il poeta stesso) nel privato, nelle viscere del proprio trauma; o del proprio *jeu*. Ciò sta a dimostrare un fatto molto preciso: l'ormai accertata impossibilità a formare scuole, a costituire – secondo le antiche strategie delle avanguardie storiche – gruppi omogenei di lavoro. Ed è appunto quanto noi abbiamo accuratamente evitato di fare nel dare vita a questa piccola antologia «multilingue», la prima di una serie di pubblicazioni in cui cercheremo di documentare quanto oggi avviene nel mondo in un settore così polverizzato (o progetto e sogno di una *poesia totale*, germogliati nei fertili giardini degli anni sessanta, che fine avete fatto?) eppure ancora così «necessario». Non cercheremo di mettere insieme dei tasselli con l'intento di ricostruire un mosaico. Non crediamo più nei paesaggi *ordinati*, o nei volti che esprimano *serenità* o *ottimismo*.<sup>1</sup>

La domanda retorica con la quale si apre il testo di Cavallo – cosa si può dire della poesia di metà anni Settanta? – permette di introdurre quella, più generale, che occuperà il centro di queste pagine: quali sono le poetiche elaborate dalle riviste fra gli anni Settanta e gli Ottanta? In altre parole: che idea di poesia costruiscono, in un contesto quasi di ripartenza *ex novo*, rispetto alle poetiche del decennio appena precedente?

Può sembrare una questione banale, perché la storia della letteratura di quel periodo non presenta lacune evidenti. In realtà saggi e antologie hanno trasmesso una visione manichea della poesia degli anni '70/'90: da un lato gli epigoni della neoavanguardia, dall'altro i poeti neo-orfici. Nonostante questo binomio critico fosse nella mente di critici e poeti già all'epoca, le cose sono molto più complesse. L'ottavo decennio del ventesimo secolo è quello in cui ci si chiede affannosamente, e si cerca di scoprire, che cosa si può dire in versi, nel momento in cui la poesia vive uno dei cambiamenti più importanti dal punto di vista sociologico,<sup>2</sup> cioè quando « La poesia oggi – questa sì, io la posso indicare, / Sta nei grandi magazzini, nei settimanali illustrati, / Nella pubblicità al cinema, nelle facce della gente / la gente guarda e tace - entra al supermercato », per riprendere un verso di Vassalli che dà il titolo di una sezione di *Il pubblico della poesia*.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> FRANCO CAVALLO, *Che cosa si può dire?*, in «Altri termini», 8, giugno 1975, pp. 24-25.

<sup>2</sup> A questo proposito si rimanda a GUIDO MAZZONI, *Sulla storia sociale della poesia contemporanea in Italia*, in «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», VIII, 2017, pp. 1-26.

<sup>3</sup> SEBASTIANO VASSALLI, *La poesia oggi*, in *Il pubblico della poesia*, a cura di ALFONSO BERARDINELLI e FRANCO CORDELLI, Cosenza, Lericci 1975, p. 133.

Nell'ultimo quinquennio la poesia degli anni Settanta e Ottanta è stata considerata con uno sguardo più aperto, che ha messo da parte categorie ormai inefficaci e ha preso in considerazione le molte riviste – talvolta abbastanza note, talvolta quasi sconosciute – inaugurate e pubblicate in quel periodo. Ad esempio in un articolo di Giovannetti, che corrisponde agli atti di un convegno torinese del 2015,<sup>4</sup> viene fatto un confronto fra il canone antologico degli anni Settanta e canone delle riviste: chi pubblica dove, e quanto le pubblicazioni su rivista confermano o coincidono con quelle delle antologie importanti del periodo (*La parola innamorata, Il pubblico della poesia, ecc*). In queste pagine, invece, si cercherà di identificare non il canone antologico, ma quello, in un certo senso, saggistico: non una rassegna dei poeti, dunque, ma *sui* poeti. Anche in questo senso va inteso il “cosa si può dire”: in una rivista non è importante solo quali poesie si pubblicano, ma anche quali articoli, ovvero di cosa e di chi si parla; quali autori del passato ormai concluso vengono indagati, quali maestri del presente, quali autori stranieri, quali punti di riferimento teorico vengono indagati. Anche questo è un modo per notare intrecci e sovrapposizioni tematiche non scontate tra riviste appartenenti a genealogie diverse.

Quelli che seguono sono solo alcuni appunti – senza pretesa di esaustività –, che presentano quelli che mi sono sembrati i casi interessanti; dunque non procederò in ordine cronologico né in modo capillare. Come è evidente, un'indagine di questo tipo mira anche a ricostruire le poetiche del periodo: se ci sono (in alcune antologie anni '70-'90 si sostiene il contrario), chi le crea e chi le diffonde, e come.

## 2 «TABULA» E IL VUOTO DELLA POESIA

Inizierò questa ricerca con il primo numero di una rivista abbastanza *sui generis*. Nel 1979 viene fondata «Tabula», che esordisce pubblicando gli atti di un convegno intitolato *1968-'78: riviste culturali e letteratura*, al quale partecipano alcuni dei protagonisti della poesia e delle riviste di quegli anni: Giovanni Raboni, Antonio Porta, Adriano Spatola, Giuseppe Conte. Circolano domande non troppo diverse da quelle che si potrebbero fare oggi, nella redazione di un nuovo periodico: che senso ha fare una rivista letteraria, che cosa è diventata la letteratura nella società tardo-capitalista, ecc. Emerge una prima idea comune: il decennio 1968-78 è stato un decennio di vuoto.

Subito dopo il 1968, si diffuse un atteggiamento terroristicamente e parossisticamente nemico della poesia. Le

---

<sup>4</sup> PAOLO GIOVANNETTI, *Canone antologico e generazioni: il ruolo delle riviste*, in *Poesia '70-'80: le nuove generazioni. Geografia e storia, opere e percorsi, letture e commento. Selezione di contributi dal Convegno (Torino, 17-18 dicembre 2015)*, a cura di BEATRICE MANETTI, SABRINA STROPPA, DAVIDE DALMAS e STEFANO GIOVANNUZZI, Genova, San Marco dei Giustiniani 2016, pp. 35.48. Di Giovannetti cfr. anche *Periodici del Novecento e del Duemila fra avanguardie e postmoderno*, a cura di ID., Milano, Udine 2018.

riviste lo registrarono per prime, lo subirono, in parte ne furono contagiate. Quell'atteggiamento per un verso era dichiaratamente extraletterario: il primato della prassi e dell'ideologia fu urlato su tutte le piazze e praticato in tutte le aule universitarie: chi era in Statale in quegli anni ricorda bene la forza coinvolgente e ricattante di una capillare, radicale, improvvisa conversione di massa al discorso ideologico, che trascinava nel ridicolo e nell'improbabile qualunque altro discorso: il discorso poetico, il discorso d'amore. Per un altro verso, quell'atteggiamento maturava insieme alla crisi dei modelli endoletterari più diffusi nel corso degli anni Sessanta: una poesia spina nel fianco della borghesia o esercizio-attraversamento parodico dell'irrazionalismo borghese diventava come di insufficiente e di chiuso rispetto al movimento che agitava la realtà. Si aprì dunque un vuoto che riguardò tutti, certo, ma in particolare chi era allora intorno ai vent'anni, e che si stava formando lavorando intorno alle poetiche che venivano dette della "neoavanguardia".<sup>5</sup>

L'immagine del vuoto poetico trae spunto da un celebre articolo di Pier Paolo Pasolini pubblicato nel 1971 su «Nuovi argomenti».<sup>6</sup> Alcuni dei relatori del convegno reagiscono a questa idea, che in fondo è anche un'accusa alla generazione precedente: replicano che in realtà si è trattato di un decennio di "laboratorio", di sperimentazione e di acquisizione di una voce. Si nota anche un altro argomento ricorrente: quello in corso è un decennio difficile per chi fa poesia, perché la cultura degli anni precedenti ha indirizzato i poeti verso la prassi politica, contribuendo a diffondere una forma di diffidenza verso qualsiasi esperienza letteraria che non abbia un messaggio politico evidente:

La rivista di testi, rifiuto di una drammatizzazione dell'impegno critico ma uso di questo impegno critico a fini politici a fini anche di gioco, spesso, pubblicazione di lettere arrivate a commentare, a criticare o ad appoggiare la linea della rivista. Quindi pubblicazione di interventi critici sempre liberi, tipicamente sganciati dalle strutture pur sempre rigide in qualche modo dell'operazione critica costruita. [...] Noi abbiamo cominciato quando parlare di poesia era un fatto direi reazionario, di destra ecc. Tuttavia pur parlando di poesia non abbiamo mai rinunciato alla idea che il testo sia in qualche modo esterno e che quindi non abbia niente a che

<sup>5</sup> GIUSEPPE CONTE, *Atti del convegno 1968/1978: Riviste culturali e letteratura*, in «Tabula», 1, 1979, pp. 40-43.

<sup>6</sup> PIER PAOLO PASOLINI, *Che cos'è un vuoto letterario?*, in «Nuovi argomenti», 21, gennaio-marzo 1971, p. 7, ora in ID., *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di WALTER SITI e SILVIA DE LAUDE, Mondadori, Milano 1999, pp. 2556-2669.

fare con forme di soggettività, forme di io esasperato ecc...  
Abbiamo sempre invece giocato sul quotidiano, inteso come  
ineliminabile dal lavoro pratico della poesia.<sup>7</sup>

Una testimonianza interessante, che va nella stessa direzione,  
è anche quella di Porta:

Come è noto l'esplosione del '68 ha fatto esplodere il  
gruppo che faceva capo a *Quindici* e ne ha determinato  
giustamente la chiusura, dico giustamente perché era finito  
un ciclo quasi biologico.

Cominciano gli anni più duri per chi continuava a fare  
poesia, cioè gli anni più duri secondo me si possono  
individuare fra il '69 e il '73. Perché dico il '73? Perché è nel  
'73 che rinasce il *Verrì*, con un saggio di Anceschi sul perché  
di questa ripresa. Il *Verrì* come è noto continua ancora  
adesso, ma questa rinascita mi fa pensare che questo  
decennio '68-'78 non è stato affatto un decennio di vuoti ma  
in realtà ha definito cronologicamente i limiti di un grande  
laboratorio. In questo decennio si è lavorato moltissimo per la  
costruzione di un nuovo linguaggio poetico e per capire quali  
possono essere le nuove scritture. [...] Io credo che la  
caratteristica di un nuovo linguaggio, di una nuova scrittura  
d'invenzione, debba porsi il problema di un forte aumento  
della trasparenza.

Se negli anni '60 si è ritenuto necessario confrontarsi a  
coltello direi, con il linguaggio dei mass-media, smontandoli e  
ferendoli e distruggendoli con una lotta frontale, negli anni '80  
[...], se allora il rapporto con il linguaggio massificato era di  
scontro diretto, oggi siamo in una fase di oltrepassamento.  
[...] In direzione di una nuova scrittura mi paiono rilevanti per  
esempio non solo le esperienze dell'*Almanacco*  
mondadoriano o dei *Collettivi* Guanda che hanno già fatto  
molto di questo, ma anche l'esperienza di *Niebo* [...] <sup>8</sup>

Le parole di Conte, Spatola e Porta ricordano una dichiarazione  
che esce su una rivista diversa, anzi due:

Anni controversi: pieni di slancio e di fervore, certo, ma  
anche di luoghi comuni, parole d'ordine, formule dottrinarie.  
La semiologia e il marxismo, padroni indiscussi della scena:  
la semiologia – di cui fu appendice la neoavanguardia – era  
un tentativo di prolungare all'infinito il viaggio per eludere la  
nostalgia del porto, per usare una definizione di Blanchot; il  
marxismo era un modo di escludere dalla poesia l'ombra,

<sup>7</sup> A. SPATOLA, *Atti del convegno 1968/1978: Riviste culturali e letteratura*, cit., p. 33.

<sup>8</sup> ANTONIO PORTA, *Ivi*, pp. 94-96.

l'assoluto, la follia, la solitudine. [...] "Niebo" nasce come alterità al suo tempo e come idea solitaria di poesia, esigenza centrale di durata, di permanenza, di rapporto con la tradizione, con i maestri, con i vivi e con i morti, con la loro comunione. [...] Erano gli anni Settanta, non dimentichiamolo, gli anni in cui dominava il ricatto politico (falsamente politico) dello schierarsi dalla parte giusta e del porre la propria scrittura al servizio di una parte o di un'idea.<sup>9</sup>

Era come se fosse vietato farsi capire: chi si faceva capire era un servo del potere, uno schiavo, un borghese. [...] Devi immaginare una politicizzazione di massa per un paio di decenni. Vieni su con l'ideologia nel cervello, e tendi a farne qualcosa che si tramuta in scrittura. Era facilissimo dire che la rivoluzione si faceva rivoluzionando la lingua, era la cosa più ovvia che ti venisse in mente. Chi non era d'accordo con questo aveva dei problemi a venir fuori. È riuscito a farlo Magrelli: perché aveva diciott'anni, era a Roma, se ne stava per i fatti suoi. A un certo punto lo ha fatto Porta, dall'interno, e questo è stato piuttosto deflagrante. «Scarto minimo» viene su in quel clima lì. Erano però anche anni di heideggerismo: quindi era di moda "farsi parlare" e "attraversare" dalla lingua. La *Parola innamorata* aveva fatto fuori tutto quello che era ideologia, ma lo aveva fatto in termini ideologici, reattivi. Insomma, la convergenza di queste cose aveva creato uno spazio; e, forse, la possibilità di "farsi capire". «Scarto minimo» era questo. Quello che dicevamo noi era: «Non siamo più reattivi rispetto a nulla». In parte era vero, in parte no: eravamo ancora reattivi rispetto a certo sperimentalismo linguistico. Bertolucci, Sereni, erano cose di università, con cui c'era uno scollamento vero. Ciò che facevi in università era roba stantia. Quello che accadeva su "Alfabeta" era "il movimento della poesia".<sup>10</sup>

Concludo questo punto: a partire dagli anni Settanta inizia a diffondersi un *topos*: quello del vuoto della poesia, al quale si accosterà poi quello della sua polverizzazione – sarebbe possibile stilare anche una piccola antologia critica sulla polverizzazione, attingendo a riviste e antologie dagli anni Settanta agli anni Duemila, ma per ora la trascuriamo: diciamo solo che un primo artico-

---

<sup>9</sup> MILO DE ANGELIS, *Colloqui sulla poesia*, a cura di ISABELLA VINCENTINI, La Vita Felice, Milano 2008, pp. 63-63.

<sup>10</sup> STEFANO DAL BIANCO, *La lirica, il silenzio, la nausea del verso. Conversazione con Stefano Dal Bianco*, a cura di CLAUDIA CROCCO, in ID., *Distratti dal silenzio. Diario di poesia contemporanea*, Macerata, Quodlibet 2019, pp. 119-142, pp. 139-140.

lo importante, in qualche modo in parallelo a quello di Pasolini su «Nuovi Argomenti», è quello di Anceschi sul «Verri» n. 2.<sup>11</sup>

Una delle cause è l'idea che si sia interrotto, con le parole di Berardinelli nel *Pubblico della poesia*, il rapporto tra poesia e rivoluzione. Questo scollamento porta con sé un senso di posterità e di inadeguatezza, da un lato, ma anche di esaurimento di una tradizione e, al tempo stesso, di impossibilità di uscirne: non si può più fare poesia come negli anni Sessanta, ma si è ancora circondati dall'idea che uscire da quel clima e da quell'idea di poesia come progetto politico e ideologico non equivalga a fare poesia vera. E quel clima è diventato asfissiante.

### 3 «TAM TAM» E LA POESIA COME IMMAGINE

Una conferma a quanto appena detto si ha anche leggendo gli editoriali, soprattutto quelli dei primi numeri (per non parlare – vi accenneremo più avanti – delle lettere alle redazioni, talvolta in versi). Prendiamo come esempio quelli di «Tam Tam»:

La poesia sta diventando il nuovo problema della poesia.

Le formule ben congegnate sui rapporti tra il poeta e la realtà si rivelano prive di senso. Ma è sperabile che questa crisi non abbia niente a che fare con le lamentazioni abituali sulla «inefficacia» della ricerca poetica. [...] le formule dovrebbero perdere significato, rivelandoci la loro equivocità. La poesia non si deve più accettare come componente di una cultura che proclama che i propri giochi e i propri esercizi acrobatici sono di volta in volta una soluzione di fatto. In questa situazione la poesia ha il diritto di rimandare l'intervento immediato sulla realtà a tempi più propizi, e di progettarsi intanto come ricerca autonoma sulle proprie ragioni.

Se il mondo si vuole ripetere immutabile in tutti i suoi aspetti, dai metodi politici al linguaggio, sarebbe sbagliato dedurne che l'unica possibilità di rifiuto sia ora per la poesia il movimento continuo, l'inquietudine isterica o l'instabilità programmatica. Così come sarebbe assurdo affidarsi a una poesia impegnata più nel silenzio che nella parola, più nell'ammiccamento che nell'essenziale.<sup>12</sup>

Nel primo numero di «Tam Tam» Niccolai e Spatola rivendicano la separatezza del processo poetico da quello politico: non solo

<sup>11</sup> A questo proposito cfr. GIANLUIGI SIMONETTI, *La letteratura circostante. Narrativa e poesia nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino 2018, pp. 139-142; CLAUDIA CROCCO, *La poesia italiana del Novecento. Il canone e le interpretazioni*, Roma, Carocci 2015, pp. 143-150 e EAD., «Come credersi autori?» *Le antologie di poesia italiana degli anni Ottanta*, in *Poesia '70-'80. le nuove generazioni*, cit., pp. 65-78.

<sup>12</sup> GIULIA NICCOLAI e ADRIANO SPATOLA, *La poesia sta diventando*, in «Tam Tam», 1, novembre-dicembre 1971, p. 2.

poesia e politica non sono la stessa cosa, ma la prima non ha alcuna incidenza sulla seconda, dunque farebbe meglio a riprogettarsi in quanto ricerca autonoma sulle proprie ragioni.

Non è un editoriale polemico, eppure solleva un polverone, reazioni negative, accuse di paraorfismo; di conseguenza i due redattori si trovano a dover giustificare le proprie scelte, e lo fanno con l'editoriale del numero successivo:

Il breve quanto schematico Editoriale del 1° numero di *Tam Tam* ha provocato alcune reazioni negative. Siamo stati accusati di «disimpegno» o addirittura di «paranormetismo» [...] In qualche modo l'invito all'*engagement* rappresenta oggi per la poesia la strada più ovvia da seguire, il luogo ideale di una verificabile confluenza di quell'ampio fronte – tutt'altro che popolare – di forze che hanno atteso che la fine del *Gruppo 63* mettesse in forse ancora una volta qualsiasi indizio di rinnovamento del linguaggio. L'atmosfera di restaurazione culturale nella quale *Tam Tam* si trova a nascere è troppo consistente perché si possa sperare di combatterla con l'uso di forme ideologiche ormai consuete dall'interno e prive di efficacia (anche solo tattica). È, appunto, quell'*ammiccamento* cui nello scorso Editoriale non ci sentivamo disposti ad aderire, per una decisione non casuale di orientare la nostra ricerca verso la possibilità di una poesia che si costruisca come metamorfosi oggettiva, non come parafrasi metaforica della realtà. La dicotomia impegno-disimpegno ha invece nella sua stessa capacità di moltiplicarsi e suddividersi all'infinito – in una casistica disperante – il marchio del formalismo. D'altra parte, se è vero che *Tam Tam* si è arroccata sulla poesia, è anche vero che ciò accade non perché si tratta della posizione più facile da difendere, ma perché è attraverso il momento della poesia che si può tentare in maniera non dispersiva di portare a maturazione il problema di un linguaggio in grado di non lasciarsi sfuggire i sintomi della realtà. Dunque *Tam Tam*, nel suo rifiuto della dicotomia impegno-disimpegno, è una rivista programmata su aspirazioni vagamente ontologiche? E il suo rifiuto del *silenzio* maschera forse una volontà pseudo-demiurgica di sacralizzare o ri-sacralizzare la parola? Domande assurde, alle quali non vale la pena rispondere. Vale la pena, invece, notare che le ricorrenti crisi della poesia d'avanguardia non sono fatti occasionali dovuti all'avvicinarsi delle mode letterarie o ai giochi del potere culturale, ma una necessità storica costante, attuata e attuabile in nome del ricambio linguistico. *Tam Tam* s'innesta in una di queste crisi con il preciso disegno di documentare la portata e il senso, ma anche con l'obiettivo di suggerire nuove direzioni del discorso. Le dichiarazioni programmatiche assolute sono sempre ingenui e forzate, e inoltre spesso finiscono col ribadire lo *statu quo* che vorrebbero rovesciare,



ma non sarà inutile affermare l'urgenza di una ristrutturazione verticale del fare poetico, di una distillazione critica e non complice né evasiva del contesto linguistico fornito dai *mass media*. Da questo punto di vista, per *Tam Tam* l'unico territorio oggi praticabile è quello di una poesia autosufficiente, non chiusa in sé ma risolta in organismo consapevole. Ed è qui, probabilmente, che potrebbe situarsi l'accusa di «paranormetismo», se fosse lecito formularla senza cadere nell'equivoco di postulare una continuità storica inconcepibile e oltretutto indimostrabile sui testi. *Tam Tam* non predica affatto una qualche mistica identità tra letteratura e vita, tra poesia e realtà; rivendica anzi il diritto dell'operazione poetica a istituirsi come coscienza della e nella attività comunicativa, in una sintesi non *a priori* ma *a posteriori*, dal paesaggio dell'esperienza quotidiana all'astrazione intellettuale. Spostare il problema della poesia d'avanguardia nella regione imponderabile e sfumata in cui le coppie di equivalenze si riproducono in progressione geometrica è, secondo noi, un progetto di cancellazione della volontà di chiarezza ideologica che ha caratterizzato, bene o male, gli anni sessanta. [...] Che cosa c'è in effetti oggi di diverso rispetto alle conclusioni degli anni sessanta? Poco o niente per quanto riguarda le presenze accreditate e ufficiali, ma qualcosa di più, indubbiamente, sul versante delle poetiche sperimentali. Intanto il processo iniziato dai *Novissimi* è stato portato alle estreme conseguenze: anche il linguaggio della poesia ha così subito fino in fondo lo *stress* che qualsiasi altro tipo di linguaggio è costretto ad affrontare abitualmente, se vuole evitare la paralisi e l'insignificanza. [...] <sup>13</sup>

È una citazione lunga, ma valeva la pena di riportarla quasi per intero, perché contiene molti passaggi importanti: parliamo di Spatola e Niccolai – dunque poeti che rimangono abbastanza vicini alla sensibilità sperimentale della Neoavanguardia –, non di De Angelis e Conte; eppure questi quattro autori si trovano a dover fronteggiare, apparentemente, difficoltà comuni: l'*engagement* e la dicotomia «impegno-disimpegno» come strada inevitabile (ma ormai considerata inadeguata) per la poesia di quegli anni, il clima diffuso di restaurazione culturale, la crisi della poesia d'avanguardia e del Gruppo 63, la necessità di un distanziamento dalla poesia degli anni Sessanta, l'esaurimento della sperimentazione sul linguaggio così come impostata nel decennio precedente, la necessità di un rinnovamento verticale della lingua poetica. Cerco una sintesi su questo primo punto importante: le riviste di poesia degli anni Settanta e Ottanta, molto numerose ed eterogenee, vengono fondate come tentativo di riempire un vuoto (che

---

<sup>13</sup> GIULIA NICCOLAI e ADRIANO SPATOLA, *Il breve quanto schematico editoriale del 1° numero*, in «Tam Tam», 2, 1972, pp. 3-6, ora consultabile su «Archivio Maurizio Spatola», [http://www.archiviomauriziospatola.com/prod/pdf\\_tamtam/T00043.pdf](http://www.archiviomauriziospatola.com/prod/pdf_tamtam/T00043.pdf) (consultato il 26 novembre 2020).

forse non c'è mai stato?) e sono una officina di sperimentazione importante, trasversale, anche quando crolla l'impostazione politico-ideologica degli anni Sessanta. Anzi, forse lo sono a maggior ragione in quel momento.

Ma, se è vero che le riviste esprimono una crisi e un distacco dal modello culturale precedente, ponendo innanzitutto delle domande, quale è il risultato di questo smarrimento e della proclamata necessità di rifondazione di un linguaggio? Inoltre, ci si potrebbe chiedere se le riviste che abbiamo nominato e messo a confronto siano tutte sullo stesso piano: e non è esattamente così.

L'esperienza di «Tam Tam», tutto sommato, alla fine procede in modo abbastanza lineare. È una rivista sulla poesia visiva: la rappresentazione attraverso immagini è una delle strategie per rinnovare l'espressione letteraria, e diventa il marchio del gruppo del mulino di Bazzano.<sup>14</sup> Venendo al “cosa si può dire”, dunque ai contenuti, «Tam Tam» è la rivista sulla quale si parla dei nuovi libri di Costa, Spatola, Porta, John Cage; nel secondo numero c'è una piccola antologia tratta dai *Novissimi*. È una rivista nella quale si approfondisce il rapporto con l'avanguardia storica (in particolare modo il Futurismo) e viene pubblicata una intervista a Luciano Anceschi.<sup>15</sup> Insomma, «Tam Tam» ha tentato di analizzare tutte le forme di sperimentazione verbo-visuale esistenti, e di indagarne gli archetipi. Per questo vi si scrive di poesia concreta, di poesia ‘parlata’ e in musica, di poeti sperimentali tedeschi e americani.

Tuttavia va riconosciuto che la rivista di Spatola e Niccolai è senz'altro più aperta dei periodici militanti della Neoavanguardia, dalla quale è indipendente: ospita poesie e saggi critici di autori ancora giovani e difficili da inquadrare, come Paris e Coviello, in alcuni casi lontanissimi dalla sperimentazione del Gruppo 63, come De Angelis.<sup>16</sup> Su «Tam Tam» spesso vengono segnalate altre riviste: se non stupisce la recensione a un numero del «Verri», sono forse più interessanti quelle a «Pianura» e all'indagine sulla natura della poesia condotta dalla rivista «L'Ulisse».<sup>17</sup>

<sup>14</sup> Cfr. a questo proposito *Visibile mentale*, il saggio con il quale Spatola introduce il n. 5 (1973): « Infatti le forme visuali della poesia costituiscono un complesso di tecniche di composizione che accompagna e arricchisce la cronaca di gran parte della problematica di questo secolo (e non solo in Italia, come tutti sanno) dalla crisi del verso libero alla teorizzazione di una poesia “fatta per l'occhio”» (ADRIANO SPATOLA, *Visibile mentale*, in «Tam Tam», 5, 1973, pp. 3-8, p. 4). Cfr. anche l'intervento di Costa sul n. 1: CORRADO COSTA, *Le nostre posizioni*, in «Tam Tam», 1, 1972, pp. 8-9.

<sup>15</sup> CARLO ALBERTO SITTA (a cura di), *La poesia elementare. Sei domande a Luciano Anceschi*, in «Tam Tam», 10-11-12, 1975, pp. 13-23.

<sup>16</sup> Renzo Paris pubblica *Tre poesie* sul n. 3-4 (1973) e alcuni testi da *Poesie per una femminista* sul n. 9, (1975); Michelangelo Coviello è autore di un saggio intitolato *Musica della poesia* sul n. 5 (1973), mentre De Angelis pubblica una delle sue prime poesie, *Lo stato conferito*, sul n. 3-4 (1973).

<sup>17</sup> Cfr. GIULIA NICCOLAI, «*Il Verri*» n. 2, in «Tam Tam», 5 (1973), pp. 49-49; STEFANO LANUZZA, «*Pianura*», a cura di Sebastiano Vassalli, in «Tam Tam» 9 (1975), pp. 48-49; infine CARLO SITTA, *Poesia e non poesia*, in «Tam Tam» 5, 1973, pp. 14-16.

## 4 «ALTRI TERMINI» O DELLA CONTRADDIZIONE

Più complesso è il discorso per una rivista come «Altri termini»: gli editoriali sono altrettanto militanti, alcune posizioni saggistiche (ad esempio quelle di Lambiate e di Esposito) sono vicine a quelle della Neoavanguardia o persino alla cultura dell'impegno del decennio precedente. Tuttavia «Altri termini» è davvero la rivista della contraddizione, come si legge in tutti gli editoriali di Cavallo, perché contiene anche articoli che preannunciano gli interventi di «Niebo», le posizioni più estreme di quello che saranno poi definito "neoriformismo" e letteratura del riflusso.<sup>18</sup>

Si può dire che Cavallo firma il via libera a questa compresenza di poetiche eterogenee. Il primo numero esordisce con un suo articolo intitolato *Spazio*, dove si legge: «Non rientra nei fini di questa rivista perseguire obiettivi di "coerenza". La "coerenza" non è di questo mondo, né – tantomeno – di questa epoca».<sup>19</sup> È un incipit emblematico, che anticipa una delle caratteristiche principali della rivista. «Altri termini», infatti, non ha avuto una linea poetica univoca, ed è cambiata molto negli anni. L'editoriale del numero successivo, *La violenza oggi*, introduce due articoli molto diversi fra loro, sia per contenuti sia per metodo. Il primo è quello di Vassalli: *Letteratura e/o contraddizione: analisi di alcune premesse metodologiche degli anni sessanta*. Per Vassalli l'arte pura, re-taglio di una società feudale, ormai è incastonata nei musei; l'arte d'avanguardia resiste in quanto merce borghese o inglobata nella pubblicità. All'interno del sistema tardo-capitalistico il poeta non ha molta scelta: può ignorare quel che succede intorno a lui e continuare a praticare la letteratura come forma innocua di sottocultura domestica; oppure può accettare il ruolo borghese dell'avanguardia.<sup>20</sup>

Il secondo articolo introdotto da Cavallo è *La critica come straniamento* di Bàrberi Squarotti. L'articolo di Bàrberi Squarotti si distingue da quello di Vassalli innanzitutto per metodo: *La critica come straniamento* è un saggio critico più tradizionale, mentre *Letteratura e/o contraddizione* è più simile a una dichiarazione di poetica, come d'altronde quelli di De Angelis e Viviani nei numeri successivi. Tuttavia i due testi di questo secondo numero hanno qualcosa in comune: entrambi affrontano il ruolo della letteratura nella società tardo-capitalista. Bàrberi Squarotti considera la questione dal punto di vista della metodologia critica, e condanna l'approccio ideologico, molto di moda in quegli anni, che considera ciò che è al di fuori del testo come più rilevante del testo stesso. Un esempio è la critica psicanalitica:

<sup>18</sup> Cfr. al riguardo GIAN CARLO FERRETTI, *Il mercato delle lettere: editoria, informazione e critica libraria in Italia dagli anni cinquanta agli anni novanta*, Milano, Il Saggiatore 1994, p. 243.

<sup>19</sup> FRANCO CAVALLO, *Spazio*, in «Altri termini», 1, maggio 1972, pp. 3-12, p. 3.

<sup>20</sup> SEBASTIANO VASSALLI, *Letteratura e/o contraddizione: analisi di alcune premesse metodologiche degli anni sessanta*, in «Tam Tam», 2, dicembre 1972, pp. 10-42.

L'applicazione corretta alla critica letteraria dei principi interpretativi della psicoanalisi dovrebbe compiersi sulla specificità del linguaggio e delle figure e delle costruzioni di ciascun testo [...] Il servizio che alla letteratura è domandato, di offrirsi invece come cavia per l'esperimento diagnostico che sposta il punto di vista e l'interesse e le motivazioni fuori del testo, finisce a straniare la critica del testo e, in ultima analisi, ad alienare la critica da se stessa, non meno che il servizio richiesto da storicisti e marxisti che la letteratura si reifichi totalmente diventando oggetto del meccanismo delle funzioni e dei significati della prassi.<sup>21</sup>

Altre forme di cattivo uso della critica possono essere lo storicismo marxista o qualsiasi altra impostazione che non consideri il testo come «*exemplum fictum*» e lo interpreti come se esistesse una relazione diretta e trasparente fra realtà e letteratura, fra *fictum* e *verum*.

Per Bärberi Squarotti la formalizzazione della critica,<sup>22</sup> il suo essere altro rispetto al testo, è comunque indispensabile: la critica è una forma di parodia della letteratura, dunque è un gradino sopra di essa, perché inserisce il *fictum* in un proprio disegno teorico o in una propria proposta estetica. In caso contrario diventa una mera descrizione, «priva di responsabilità e di decisione»,<sup>23</sup> oppure perde quell'elemento di distanza dal testo che la contraddistingue: da questo punto di vista, è chiara la distanza rispetto all'intervento di Vassalli. In *Critica come straniamento* si legge che:

La letteratura, da cui muove l'operazione critica, è, geneticamente, qualcosa di totalmente diverso rispetto al mondo dei fenomeni fisici e di quelli sociali, dell'economia e della storia come delle scienze matematiche. L'evento o la situazione che la letteratura rappresenta non ha mai una realtà (una verificabilità) obiettiva: è sempre del tutto arbitrario, e obbedisce a leggi e a norme che non sono quelle della storia o delle scienze fisiche e che, anzi, rispetto a queste ultime, sono ugualmente arbitrarie.<sup>24</sup>

---

<sup>21</sup> GIORGIO BÀRBERI SQUAROTTI, *Critica come straniamento*, in «Altri termini», 2, dicembre 1972, pp. 42-75, p. 54.

<sup>22</sup> Questa è forse la parte di *La critica come distanziamento* che può apparire oggi più superata o meno attuale: «Più vicina alla verità del testo sarà sempre un'indagine di carattere semiologico o di strutture formali, che riguarda in ogni caso il testo com'è, non le premesse o la circostanzialità o il quadro o i riferimenti» (Ivi, p. 61).

<sup>23</sup> Ivi, p. 74.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 58-59.

Una dichiarazione di questo tipo avrebbe trovato senz'altro d'accordo gli autori di «Tam Tam», ma anche quelli di «Niebo», e persino quelli di «Scarto minimo». L'indipendenza del testo letterario rispetto al mondo reale e alla politica, dunque, è un principio comune alle riviste degli anni Settanta e Ottanta, trasversale rispetto ai raggruppamenti derivanti da categorie come avanguardia e neo-orfismo: da questo punto di vista, «Altri termini» è davvero una rivista aperta a posizioni contraddittorie fra loro, se considerate in modo analitico, ma in generale unite da uno spirito comune.

La convivenza pacifica di idee così distanti viene ribadita anche nell'editoriale di Cavallo al terzo numero, *Applicando il concetto di violenza*: in questo caso la poetica di Giuseppe Conte è presentata in contrapposizione allo storicismo di Esposito (il quale pubblicherà svariati articoli di impostazione hegel-marxista). Sono due posizioni molto diverse, secondo Cavallo, ma entrambe si distaccano dallo *Zeitgeist* dominante ed interessanti in quanto esprimono – ancora una volta – un «superamento della contraddizione». <sup>25</sup>

A partire dal numero 6, con la seconda serie, Conte entra nella redazione di «Altri termini». Continuano ad alternarsi articoli di critica letteraria (ad esempio quelli di Barberi Squarotti su Gozzano, o quello di Mazzacurati sul tempo nel romanzo) <sup>26</sup> ad altri più militanti o provocatori, come *Una poetica patetica* di Viviani o *Scrittura bianca, scrittura celeste* di Cordelli. <sup>27</sup> I due saggi pubblicati da De Angelis (*La gioia di Hegel*, n. 9-10; *Il problema e i limiti della critica letteraria "suggestiva"*, n. 10-11), a loro volta, fanno propria e replicano la contraddizione interna alla rivista: se il primo è scritto con un linguaggio oracolare e prossimo a quello del De Angelis poeta, il secondo – a partire dall'opera di Blanchot – considera i limiti delle scritture critiche nelle quali «l'uso della sintassi letteraria, i passaggi saltati, le metafore, danno fastidio, sembrano semplicemente ornamentali [...]. Si ha cioè l'impressione di una metafora puramente suggestiva e "aggiustatutto" che si limita a coprire nel modo più facile una mancata articolazione del pensiero critico». <sup>28</sup> In realtà per De Angelis la presenza di un «transfert» e di una interferenza fra scrittura letteraria e scrittura critica è inevitabile: «sarebbe ridicolo tentare di eludere con una specie di neutrale distacco i frammenti e gli spazi di ambiguità in

<sup>25</sup> FRANCO CAVALLO, *Applicando il concetto di violenza (I)*, in «Altri termini», 3, maggio 1973, pp. 3-12, p. 10.

<sup>26</sup> GIORGIO BÀRBERI SQUAROTTI, *Gozzano. La tragedia nel «Patinoire»*, in «Altri termini», 3, maggio 1973, pp. 77-95 (Barberi Squarotti aveva già pubblicato un importante saggio su *Satura* nel n.1); GIANCARLO MAZZACURATI, *Il romanzo e il tempo*, in «Altri termini», 1, giugno-settembre 1983, pp. 91-101.

<sup>27</sup> Entrambi sul n. 9-10, 1976.

<sup>28</sup> MILO DE ANGELIS, *Il problema e i limiti della critica letteraria "suggestiva"*, in «Altri termini», 11, giugno 1976, pp. 14-18, p. 15.

cui oggi, storicamente, è avvolto ogni linguaggio e dunque anche quello saggistico». <sup>29</sup>

Ma la schizofrenia di «Altri termini» è visibile anche nel canone degli autori trattati: ci sono saggi su poeti del Gruppo 63 (primi fra tutti Sanguineti e Giuliani), ma anche su autori appartenenti alla tradizione poetica italiana, come Gozzano e Montale; c'è una lettura del *Giorno* di Parini alla luce di Jakobson da parte di Conte; per non parlare degli scambi con *Tel quel-Change* e gli interventi di Faye (n. 9-10). Viene pubblicata, inoltre, una intervista a Roland Barthes, e in generale il nome di Barthes riecheggia in alcuni interventi. <sup>30</sup> Lo strutturalismo, insomma, con le sue ramificazioni, è molto presente nei numeri della prima e della seconda serie. Questa presenza sostiene una nuova direzione critica:

In ciò, la poesia degli anni 60 era collaterale a una critica, e in genere a un sapere, quello strutturalistico-semiotico, che oggi pare aver perso la sua egemonia: la nuova circolazione del pensiero di Nietzsche, e Bataille, Derrida, Deleuze, mi pare che si possano anche leggere come uno spostarsi dell'attenzione del linguaggio/forma al desiderio/forza, il fondarsi di una critica radicale del pensiero occidentale che tenta di uscire da se stesso in quanto logica di dominazione. La poesia, se sottratta alla neutralità dell'analisi scientifica e alla prevaricazione dell'indagine storica, può essere descritta come una forma sopravvivenza di quelle pratiche di disseminazione dell'io (e del linguaggio) non lontane dal piacere erotico e dalla morte, che vengono prima di ogni ordine e che ogni ordine, per nascere, rélega al fondo e rimuove: può essere disvelata come negazione (dei rapporti di forza e dei rapporti materiali in atto nella realtà-storica, del potere) e come utopia (di un mondo dove la forza sia sconfitta, dove non esista 'potere'). Ma l'utopia della poesia trae le proprie ragioni proprio dal nucleo negativo della poesia stessa, rivendicandone la sovranità, l'inutilità, l'incoerenza, godimento. [...]

La poesia non può che rivendicare la propria inutilità, il proprio essere un oggetto di lusso e di spreco, sottraendo questo termine alla accezione banalizzante e mostruosa di consumo diffusano dal neocapitalismo [...]. Nel suo libro così maltrattato da certa critica italiana [...] Barthes in realtà con uno straordinario colpo di coda [...] disegna per la letteratura l'impossibilità di essere analizzata unicamente attraverso strumenti semiotici, facendo emergere la mappa di uno almeno dei fattori extrasemiotici (il piacere) in cui il processo di semiosi dell'opera letteraria affonda le radici. [...] sarebbe necessario descrivere le zone pre-semiotiche in cui il poeta si

<sup>29</sup> Ivi, p. 18.

<sup>30</sup> Cfr. in particolare il n. 1 della IV serie (settembre-dicembre 1990).

muove quando prova il desiderio di fare poesia [...] oggi la poesia dovrà reinventarsi *come regime e linguaggio primo del desiderio*.<sup>31</sup>

Secondo Conte, quindi, rivendicare l'inutilità della poesia è un modo per definirne la natura di «linguaggio del desiderio» e di «pratica di disseminazione del soggetto»: la nuova circolazione di Nietzsche, Bataille, Deleuze, Derrida e del Barthes post-strutturalista conferma questa tendenza. Alcuni di questi autori, non a caso, saranno importanti per gli autori di «Niebo» (Nietzsche per De Angelis, ad esempio) e di «Scarto minimo» (Bataille per Benedetti).<sup>32</sup>

Il canone si rivela eterogeneo anche nel caso di recensioni e traduzioni. Vengono recensiti libri di Costa, Doplicher, Nerval, Lukàcs, Oregno, Pound, Cavallo, Vassalli, Eco, Barberi Squarotti, Spatola. Per quanto riguarda le traduzioni, alle quali andrebbe dedicato uno studio separato, segnaliamo le molte pagine dedicate a poeti dell'avanguardia polacca (n. 3), il lungo *Cileologia e solidarietà violenta* (n. 4) – una «*antologia-documento*»<sup>33</sup> a cura di Gianni Toti, scritta in occasione del golpe cileno – ; seguono lavori critici su Joseph Conrad (ancora sul n. 4), su Lenz, Buchner e Celan (n. 6, a cura di Anna Maria Carpi), su Dylan Thomas (7), su Palazzeschi (7) e su Chomsky (8). Anche in questo caso, come vedremo fra poco, ci sono sovrapposizioni con i nomi di una rivista molto diversa, «Scarto minimo».

## 5 «SCARTO MINIMO» E LA DICIBILITÀ DEL SOGGETTO

Come si è visto, le linee poetiche si intrecciano: nelle riviste che escono fra anni Settanta e Ottanta c'è ansia di riempire il «vuoto» annunciato da Pasolini, di prendere le distanze rispetto al linguaggio e ai modi della sperimentazione poetica negli anni Sessanta e di rivendicare un'indipendenza della poesia dall'azione politica. Questo spirito comune fa sì che non le si possa facilmente etichettare come «rivista d'avanguardia» e «rivista di poesia tradizionale» o «neorfica», ma spiega appunto le ragioni delle con-

<sup>31</sup> GIUSEPPE CONTE, *La poesia dal grado zero al regime estremo del desiderio*. (Proposte per una poesia non bianca), in «Altri termini», 9-10, febbraio 1976, pp. 51-59, p. 55 e p. 57.

<sup>32</sup> A Bataille è dedicato anche un saggio sul n. 8: BRUNO MORONCINI, *Georges Bataille: la comunicazione sovrana o l'impossibile*, in «Altri termini», 8, giugno 1975, pp. 14-23.

<sup>33</sup> «Un'*antologia-documento*, ad opera di uno scrittore-poeta italiano, della poesia di un popolo sul quale si è abbattuto il fascismo omicida dei generali golpisti: una testimonianza di viva partecipazione umana e politica». Cfr. GIANNI TOTI, a cura di, *Cileologia e solidarietà violenta (con testi di Salvador Allende, Pablo Neruda, Volodia Teitelboim, Fernando Lamberg, Waldo Rojas, Oliver Welden, Omar Lara, Federico Schopf, Floridor Perez Jorje Teillier, Armando Uribe Arce, Alfonso Alcalde, Mahfud Massis, Gonzalo Rojas, Victor Franzano, Efraim Barquero, Juvencio Valle, Victor Jara)*, in «Altri termini», 4-5, gennaio 1974, pp. 78-114, p. 78. L'antologia è preceduta da una prefazione di Gianni Toti, che è in realtà una lettera in versi indirizzata al direttore Cavallo, come spesso avviene su «Altri termini».

traddizioni, delle migrazioni poetiche e delle polemiche (spesso in versi, in forma di lettera alla rivista).<sup>34</sup> Qualcosa di simile sembra capitare anche nel decennio successivo, ad esempio nelle riviste di Pagliarani (che forse è il personaggio della Neoavanguardia che più si può paragonare a Porta, per questo motivo), «Ritmica» e «Periodo ipotetico».

Ciò non vuol dire, come è ovvio, che poi le riviste siano tutte uguali. Ad esempio, consideriamo queste citazioni dai primi editoriali di «Scarto minimo» i redattori li chiamavano *Corsivi*:

Una poesia che non sia tautologia o nichilismo, ma la verità delle figure del linguaggio, ossia il lavoro di trasferimento della vita in riflessione e scrittura, attraverso il continuo confronto con un grado zero desumibile soltanto dalle sue alterazioni. Ciò diventa sinonimo di un aggirarsi in sospeso, nell'esperienza di una perenne e mai colmata distanza, di un percorso che non eviti di affrontare la questione fondamentale dello stesso aggirarsi: la contraddizione in seno alla scrittura (e alla lingua), il suo essere separata (e noi in virtù di essa) dalla Verità.<sup>35</sup>

Non si tratta di far lavorare la lingua autonomamente, come fatto a sé stante, per denunciarne le impossibilità o magari voler dire quanto sembra ancora possibile, quanto è comunque ancora 'vero', in un atteggiamento di sottrazione (per debolezza) da una maggiore verità, che abbia la presunzione della sintesi conoscitiva. Non bisogna certo portare la lingua a noi (come nelle forme correnti del vitalismo) ma noi nella lingua, senza però disperderci in essa 'assecondandola'.<sup>36</sup>

Come si vede, la terminologia e il lessico sono diversi, l'orizzonte poetico è diverso. Eppure nel "che cosa si può dire" – nella ricerca di un senso per la poesia e di un oggetto poetico – c'è un elemento in comune con le riviste della seconda metà degli Settanta che abbiamo già visto: mi riferisco all'idea della separatezza della lingua, alla sua non coincidenza con la verità e con il mondo stesso. La lingua non è autenticamente referenziale: questa non è certo una scoperta di «Scarto minimo» né, d'altronde, della Neoavanguardia, eppure è uno dei punti principali della poetica neoavanguardista. È una questione centrale anche per i tre redattori della rivista (Benedetti, Dal Bianco, Marchiori).

<sup>34</sup> Cfr. ad esempio GIUSEPPE CONTE, *Épater l'artiste...*, in «Altri termini», 4-5, gennaio 1974, pp. 3-18.

<sup>35</sup> MARIO BENEDETTI, STEFANO DAL BIANCO e FERNANDO MARCHIORI, *Corsivo*, in «Scarto minimo», 0, novembre 1986, p. 3.

<sup>36</sup> MARIO BENEDETTI, STEFANO DAL BIANCO e FERNANDO MARCHIORI, *Corsivo*, in «Scarto minimo», 3, aprile 1988, pp. 3-4.



L'altro grande tema, appena accennato in «Altri termini», intorno al quale si sviluppa la riflessione poetica di «Scarto minimo» è la dicibilità del soggetto poetico. Se ne parla già nel *Corsivo* del terzo numero:

Seconda impossibilità. L'opposta riappropriazione del senso di una nuova soggettività, rediviva e vittoriosa, oppure basata su una percezione del corpo che tende ad escludere l'esterno, si sta scontrando con un altro limite: l'esaurimento fisico. C'è un'usura del corpo: parlare dell'io e alla fine non ci si sente più che una voce echeggiante un corpo inesistente, sfruttato fino all'ultima unghia, non più riciclabile.

È possibile dire ancora "io" senza con questo affermare quella soggettività? Una poesia che riconosca la verità di relazioni diverse, che affermi la realtà di quello che sfugge a qualsiasi rappresentazione, vive tragicamente le due impossibilità come la fine della lingua in quanto realtà separata.<sup>37</sup>

I tentativi di definire una nuova soggettività continuano nei *Materiali di una nuova lirica* e in *Fra la vita e la poesia* di Dal Bianco:<sup>38</sup> anche se la prima persona poetica va rinnovata, rispetto ai suoi modelli novecenteschi, gli autori di «Scarto minimo» non vi rinunciano. Le soluzioni proposte sono poi opposte a quelle della Neoavanguardia, e sono diverse da quelle di «Tam Tam» e «Altri termini»: il predominio della forma, ad esempio, nella riflessione di Dal Bianco; la creazione di uno sguardo segnato dallo "stupore" nella poesia di Benedetti. Le riviste si separano, insomma, via via che i poeti assumono una voce più definita.

Se su «Altri termini» e «Tam Tam», inoltre, si continua a parlare di Sanguineti e Balestrini, su «Scarto minimo» non si seguono le nuove uscite del Gruppo 63 o dei loro seguaci; uno dei pochi riferimenti alla Neoavanguardia è di Mario Benedetti.

È senza dubbio presente in ciò che chiamiamo nichilismo un pensiero sempre negato e irrisolto, una concezione della lingua come impossibilità della verità: perché la lingua è sempre doppia o tripla, persa nella fuga infinita dei metalinguaggi, perché la parola non è originaria, e certamente in essa non si sostanzia il rapporto del segno con la cosa designata. Ma in questo atteggiamento infastidisce il ricordare la perdita della verità, attraverso una scrittura che manifesta una sorta di astio, di rancore verso il linguaggio, semplicemente perché esso non dice quanto dovrebbe,

<sup>37</sup> MARIO BENEDETTI, STEFANO DAL BIANCO e FERNANDO MARCHIORI, *Corsivo*, in «Scarto minimo», 2, ottobre 1987, p. 3.

<sup>38</sup> STEFANO DAL BIANCO, *Materiali di una nuova lirica*, in «Scarto minimo», 3, aprile 1988, pp. 31-38; Id., *Fra la vita e la poesia*, in «Scarto minimo», 5, gennaio 1989, pp. 7-11.

perché non può farlo. Il riferimento è senz'altro all'Intraverbalismo, ai suoi reversibili giochi fonici e semantici come esibizione di quella perdita. Ma anche, e per semplificare, al commento metalinguistico tra parentesi o nel tratto dei due punti che rende ogni enunciazione infinita, in Sanguineti; oppure alla traduzione della scoperta, certo tremenda, di "tutto questo che non è nulla /ed è tutto ciò ch'io sono", come significato che 'geme a se stesso', "pomo che gonfia e infradicia", scrittura de "L'Oltraggio" che un soggetto deve sopportare, in Zanzotto; oppure a Pasolini [...].<sup>39</sup>

Come si nota facilmente, la distanza dalla sperimentazione linguistica è massima. L'incrocio con le riviste del decennio precedente, semmai, è presente soprattutto nella scelta degli autori tradotti (ad esempio Dylan Thomas)<sup>40</sup> e in alcuni italiani ospitati. Eppure, anche in questo caso, la separatezza della lingua, insieme alla dicibilità dell'io e del soggetto poetico – tema presente anche negli altri periodici, ma senz'altro più in rilievo nella rivista di Dal Bianco e Benedetti – costituiscono la questione principale; e possono essere considerati, dunque, il succo del "che cosa si può dire" delle migliori riviste degli anni Settanta e Ottanta.

---

<sup>39</sup> MARIO BENEDETTI, "Quel verso in cui la vita è dilaniata in un sogno e in un giorno chiaro e silenzioso", in «Scarto minimo», 1, marzo 1987, pp. 28-29, p. 28.

<sup>40</sup> Dylan Thomas viene tradotto da Marco Molinari sul n. 2 (ottobre 1987). Altri autori tradotti su «Scarto minimo» sono: Emile Cioran, Marianne Moore, Robert Walser.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BÀRBERI SQUAROTTI, GIORGIO, *Critica come straniamento*, in «Altri termini», 2, dicembre 1972, pp. 42-75.
- ID., *Gozzano. La tragedia nel «Patinoire»*, in «Altri termini», 3, maggio 1973, pp. 77-95.
- BENEDETTI, MARIO, *«Quel verso in cui la vita è dilaniata in un sogno e in un giorno chiaro e silenzioso»*, in «Scarto minimo», 1, marzo 1987, pp. 28-29.
- BENEDETTI, MARIO, DAL BIANCO, STEFANO, e MARCHIORI, FERNANDO, *Corsivo*, in «Scarto minimo», 0, novembre 1986, p. 3.
- ID., *Corsivo*, in «Scarto minimo», 2, ottobre 1987, p. 3.
- ID., *Corsivo*, in «Scarto minimo», 3, aprile 1988, pp. 3-4.
- CAVALLO, FRANCO, *Spazio*, in «Altri termini», 1, maggio 1972, pp. 3-12.
- ID., *Applicando il concetto di violenza (I)*, in «Altri termini», 3, maggio 1973, pp. 3-12.
- ID., *Che cosa si può dire?*, in «Altri termini», 8, giugno 1975, pp. 24-25.
- CONTE, GIUSEPPE, *Épater l'artiste...*, in «Altri termini», 4-5, gennaio 1974, pp. 3-18.
- ID., *La poesia dal grado zero al regime estremo del desiderio. (Proposte per una poesia non bianca)*, in «Altri termini», 9-10, febbraio 1976, pp. 51-59.
- COSTA, CORRADO, *Le nostre posizioni*, in «Tam Tam», 1, 1972, pp. 8-9.
- CROCCO, CLAUDIA, *La poesia italiana del Novecento. Il canone e le interpretazioni*, Roma, Carocci 2015.
- EAD., «Come credersi autori?» *Le antologie di poesia italiana degli anni Ottanta*, in *Poesia '70-'80. le nuove generazioni*, in *Poesia '70-'80: le nuove generazioni. Geografia e storia, opere e percorsi, letture e commento. Selezione di contributi dal Convegno (Torino, 17-18 dicembre 2015)*, a cura di BEATRICE MANETTI, SABRINA STROPPA, DAVIDE DALMAS e STEFANO GIOVANNUZZI, Genova, San Marco dei Giustiniani 2016, pp. 65-78.
- DAL BIANCO, STEFANO, *Materiali di una nuova lirica*, in «Scarto minimo», 3, aprile 1988, pp. 31-38.
- ID., *Fra la vita e la poesia*, in «Scarto minimo», 5, gennaio 1989, pp. 7-11.
- ID., *La lirica, il silenzio, la nausea del verso. Conversazione con Stefano Dal Bianco*, in ID., *Distratti dal silenzio. Diario di poesia contemporanea*, Macerata, Quodlibet 2019, pp. 119-142, pp. 139-140.
- DE ANGELIS, MILO, *Il problema e i limiti della critica letteraria "suggestiva"*, in «Altri termini», 11, giugno 1976, pp. 14-18.
- ID., *Colloqui sulla poesia*, a cura di ISABELLA VINCENTINI, La Vita Felice, Milano 2008.
- FERRETTI, GIAN CARLO, *Il mercato delle lettere: editoria, informazione e critica libraria in Italia dagli anni cinquanta agli anni novanta*, Milano, Il Saggiatore 1994.

- GIOVANNETTI, PAOLO, *Canone antologico e generazioni: il ruolo delle riviste*, in *Poesia '70-'80: le nuove generazioni. Geografia e storia, opere e percorsi, letture e commento. Selezione di contributi dal Convegno (Torino, 17-18 dicembre 2015)*, a cura di BEATRICE MANETTI, SABRINA STROPPA, DAVIDE DALMAS, e STEFANO GIOVANNUZZI, Genova, San Marco dei Giustiniani 2016, pp. 35-48.
- ID. (a cura di), *Periodici del Novecento e del Duemila fra avanguardie e postmoderno*, Milano, Udine 2018.
- LANUZZA, STEFANO, «Pianura», a cura di Sebastiano Vassalli, in «Tam Tam» 9 (1975), pp. 48-49.
- MAZZACURATI, GIANCARLO, *Il romanzo e il tempo*, in «Altri termini», 1, giugno-settembre 1983, pp. 91-101.
- MAZZONI, GUIDO, *Sulla storia sociale della poesia contemporanea in Italia*, in «Ticentre. Teoria Testo Traduzione», VIII, 2017, pp. 1-26.
- MORONCINI, BRUNO, *Georges Bataille: la comunicazione sovrana o l'impossibile*, in «Altri termini», 8, giugno 1975, pp. 14-23.
- NICCOLAI, GIULIA, «Il Verri» n. 2, in «Tam Tam», 5 (1973), pp. 49-49.
- NICCOLAI, GIULIA, SPATOLA, ADRIANO, *La poesia sta diventando*, in «Tam Tam», 1, novembre-dicembre 1971, p. 2.
- ID., *Il breve quanto schematico editoriale del 1° numero*, in «Tam Tam», 2, 1972, pp. 3-6, ora consultabile su «Archivio Maurizio Spatola», [http://www.archiviomauriziospatola.com/prod/pdf\\_tamtam/T00043.pdf](http://www.archiviomauriziospatola.com/prod/pdf_tamtam/T00043.pdf).
- PASOLINI, PIER PAOLO, *Che cos'è un vuoto letterario?*, in «Nuovi argomenti», 21, gennaio-marzo 1971, p. 7, ora in ID., *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di WALTER SITI e SILVIA DE LAUDE, Mondadori, Milano 1999, pp. 2556-2669.
- SIMONETTI, GIANLUIGI, *La letteratura circostante. Narrativa e poesia nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino 2018.
- SITTA, CARLO ALBERTO, *Poesia e non poesia*, in «Tam Tam» 5, 1973, pp. 14-16.
- ID. (a cura di), *La poesia elementare. Sei domande a Luciano Anceschi*, in «Tam Tam», 10-11-12, 1975, pp. 13-23.
- SPATOLA, ADRIANO, *Visibile mentale*, in «Tam Tam», 5, 1973, pp. 3-8.
- TOTI, GIANNI (a cura di), *Cileologia e solidarietà violenta (con testi di Salvador Allende, Pablo Neruda, Volodia Teitelboim, Fernando Lamberg, Waldo Rojas, Oliver Welden, Omar Lara, Federico Schopf, Floridor Perez Jorje Teillier, Armando Uribe Arce, Alfonso Alcalde, Mahfud Massis, Gonzalo Rojas, Victor Franzano, Efraim Barquero, Juvencio Valle, Victor Jara)*, in «Altri termini», 4-5, gennaio 1974, pp. 78-114.
- VASSALLI, SEBASTIANO, *Letteratura e/o contraddizione: analisi di alcune premesse metodologiche degli anni sessanta*, «Tam Tam», 2, dicembre 1971, pp. 10-41.
- ID., *La poesia oggi*, in *Il pubblico della poesia*, a cura di ALFONSO BERARDINELLI e FRANCO CORDELLI, Cosenza, Lerici, 1975, p. 133.



### PAROLE CHIAVE

Poesia contemporanea; riviste del Novecento, Tam Tam; Altri termini; Tabula; Scarto minimo



### NOTIZIE DELL'AUTORE

Claudia Crocco è laureata in Filologia moderna all'Università di Siena e ha conseguito il Dottorato in Studi umanistici all'Università di Trento, dove è attualmente docente a contratto e cultrice della materia in Letteratura italiana contemporanea. Ha pubblicato articoli sulla poesia contemporanea e il volume *La poesia italiana del Novecento. Il canone e le interpretazioni* (Carocci, 2015). È nel comitato direttivo della rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione».

### COME CITARE QUESTO ARTICOLO

CLAUDIA CROCCO, «*Che cosa si può dire*». *Le riviste di poesia italiana fra anni Settanta e Ottanta*, in «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», XIV (2020)



### INFORMATIVA SUL COPYRIGHT

La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza [Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported](#); pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.